

*Vocazione*

La professoressa Batrace arrivò in classe un minuto dopo il suono della campanella. Varcò la soglia dell'aula in affanno. Una manica della giacca penzolava lungo la schiena, mettendo in evidenza la cerniera della gonna chiusa a metà e impigliata in un pezzo di camicia bianco. Aveva tra le mani due grossi volumi che lanciò sopra la cattedra. Il tonfo mi fece sobbalzare e smisi di parlare con il mio compagno di banco.

Concentrai lo sguardo solo sulla professoressa, che aveva lasciato cadere sulla sedia i suoi centocinquanta centimetri di altezza con la stessa determinazione con la quale aveva gettato i libri sopra il tavolo. Senza volgere lo sguardo ai banchi, terminò di sfilarsi la giacca che sistemò sulla spalliera della sedia. Il suo respiro era più rumoroso del solito, sembrava mancarle l'aria. Continuando a tenere gli occhi bassi, chiese di aprire la finestra. Lei sapeva di essere osservata, ma ignorava i nostri sguardi. La sua indifferenza mi offendeva, ma allo stesso tempo la guardavo con attenzione. Chissà cosa si provava ad avere i suoi occhi.

Dopo aver sistemato la giacca, indossò gli occhiali che portava appesi al collo. Li guardai scendere lungo il setto nasale liscio e ossuto. Era come vedere un lento slittamento del terreno. Arrivarono fino alla punta del naso dove si bloccarono ad appena un millimetro dalla caduta. Rimasero in bilico anche quando la professoressa si avvicinò al tavolo. Le gambe della sedia, trascinate lungo il pavimento, produssero un rumore stridulo che mi fece sobbalzare di nuovo. Di riflesso socchiusi gli occhi, come per attutire il suono. Riaprendoli vidi i grossi seni della Batrace adagiati sulla superficie della cattedra, stretti in un maglioncino di lana che aveva perso tutta la vitalità del colore originario. Due enormi seni in una donna così piccola avevano qualcosa di buffo, nonostante lei non avesse niente di divertente. La professoressa continuava a tenere lo sguardo basso, mostrandoci in primo piano la fronte: due grosse linee orizzontali occupavano la scena, oscurando i solchi verticali più piccoli tra le sopracciglia grigie. Anche lo spazio tra il labbro superiore e il naso era occupato da innumerevoli solchi verticali in perfetta fila indiana, che lei aveva tentato di nascondere con un vistoso rossetto. Come se la macchia di colore potesse distogliere l'attenzione dalle rughe.

Dopo infiniti secondi alzò lo sguardo verso di noi. Gli occhi erano grigi come i capelli. Nessuna parte del suo corpo mostrava un cenno di colore, tutto appariva sbiadito. Spiccava solo il rosso delle labbra, il rossetto denunciava una vivacità finta.

La professoressa prese il registro e iniziò a fare l'appello. A ogni nome pronunciato il mio sguardo andava man mano restringendosi solo sui piccoli solchi verticali sopra il labbro superiore. Ognuno di loro cominciò ad animarsi, prese corpo e voce. Li sentii urlare e chiedere aiuto. Gridavano che volevano andare via da quel posto e trovare un luogo più accogliente. Anch'io volevo scappare. Stavo per urlare, ma il mio cognome pronunciato dalla voce nasale della Batrace interruppe la visione e risposi: presente!

Terminato l'appello la professoressa disse in maniera diretta, senza mostrare alcuna emozione, che avrebbe interrogato, ma la tradì un'espressione malevola del volto che non lasciava dubbi su cosa preferisse fare.

Mentre seguivo il movimento della penna sul registro, mi chiedevo se lei fosse consapevole di cosa determinasse quel gesto negli animi di chi le stava di fronte. Esseri inquieti che avevano poco tempo per studiare, troppo presi dalla voglia di crescere il più in fretta possibile, senza sapere fin dove spingersi. Desiderosi più di una guida che di un censore. Intanto la penna, come fosse un mestolo in una ciotola, creava dentro lo stomaco un vortice che rimaneva a gorgheggiare per l'intera mattina. In quell'azione c'era, forse, un piacere sadico del tutto involontario, determinato solo dalla mia fantasia. Immaginai che fossi io a far scorrere la penna sul registro, facendone sostare la punta prima in cima, poi un po' più sotto e infine al centro. Ripetere il movimento più volte, mai nello stesso ordine, avrebbe spiazzato e colto di sorpresa l'avversario, la classe di studenti.

La professoressa pronunciò il cognome del mio compagno di banco e i suoi occhi fulminei lo fissarono, inchiodandolo alla sedia. Il bersaglio colpito disse, con un filo di voce, che era già stato interrogato la settimana precedente, ma la mancata replica della professoressa lo indusse ad alzarsi dal banco a testa bassa. Mentre l'alunno si avvicinava alla cattedra, gli occhi grigi della professoressa si ravvivarono. Tutto in lei divenne più luminoso. Dettare le regole la rendeva più bella.

Lo schienale della seggiola dove era seduta si allungò fino a raggiungere due metri d'altezza, i braccioli e le gambe si ricoprirono d'oro, mentre la fòrmica lasciò il posto al velluto rosso. Lei, seduta sul trono, era così determinata e autorevole, la guardavo incantato, come un piccolo suddito. Nella nostra sala delle udienze regnava, però, il desiderio di non essere ricevuti. Anche se eravamo preparati, c'era sempre una domanda che si trasformava in un enigma e non riuscire a decifrarlo aumentava la velocità del vortice nello stomaco, insieme al senso di impotenza. Al di là della cattedra tutto sembrava diverso, forse era proprio lì che regnavano pace e tranquillità. Il tavolo di legno e fòrmica segnò una linea netta di demarcazione. Il desiderio di oltrepassarla nacque quella mattina.